

Il destino di essere maggioranza

di ANDREA MANCIA

L'ultimo sondaggio Winpoll per il Sole 24 Ore, firmato dall'ottimo Roberto D'Alimonte, vede il centrodestra prevalere nettamente nella corsa alle intenzioni di voto, trainato da una Lega che si conferma primo partito del Paese, da Fratelli d'Italia in grande crescita e da una performance di Forza Italia migliore di quelle, imbarazzanti, ottenute negli ultimi anni.

In più, afferma D'Alimonte, nel centrodestra - rispetto al centrosinistra - le incognite all'interno della coalizione sono meno preoccupanti: "I partiti sono meno, la distanza che li separa è più gestibile e la loro convivenza è già testata. Il problema in questo campo è quello dei rapporti tra Lega e Fdi. Recentemente le posizioni dei due partiti si sono differenziate rispetto al governo Draghi e di riflesso rispetto alla Unione Europea. Ma tra loro resta, tutto sommato, una sintonia di fondo".

Tutto vero, ma è forse arrivato il momento di trasformare questa "sintonia di fondo" in qualcosa di più consistente. Per battere il centrosinistra che si sta profilando all'orizzonte (una sorta di ristampa economica delle coalizioni "acchiappatutti" con cui Prodi ha vinto, per un soffio, le elezioni del 1996 e del 2006), il centrodestra deve necessariamente dare al proprio elettorato un segnale di forte coesione.

Il "popolo" del centrodestra è variopinto e complesso, ma ha sempre dimostrato di tenere in grande considerazione la solidità dell'alleanza. Punendo, elettoralmente, tutti quei tentativi (e ce ne sono stati molti nell'ultimo quarto di secolo) di deviare dalla strada maestra della coalizione per tentare avventure altrove.

Non è tanto una questione di leadership: Salvini e Meloni possono giocarsi le proprie carte (come stanno facendo) su tavoli separati e sarà poi la fredda matematica a dirci quale tattica avrà avuto più successo. È piuttosto una questione di strategia e di prospettiva.

Finita - speriamo prima della scadenza naturale della legislatura - la parentesi emergenziale del governo Draghi, si andrà finalmente a votare. E quasi tutti i sondaggi danno in vantaggio, con un distacco più o meno marcato, il centrodestra. Ma vincere le elezioni è soltanto il primo passo per trascinare il Paese fuori dalla palude. Quello che serve è un programma di governo convincente e condiviso, una chiara visione sul ruolo dell'Italia in Europa e nell'alleanza atlantica, la capacità di costruire un rapporto diverso con le élite nostrane e internazionali, la voglia di incidere (e sarebbe anche ora...) sulla distanza abissale che ci separa dalla sinistra nei campi dell'elaborazione culturale e della comunicazione, il coraggio di mettere mano (anche se con colpevole ritardo) alle disfunzioni del sistema giustizia e alla cronica invadenza di una burocrazia ostile al libero mercato.

Il centrodestra, dai giorni della geniale intuizione di Silvio Berlusconi nell'autunno del 1993, è maggioranza strutturale in Italia. Ma gli elettori non bastano per governare. C'è assoluta necessità di una classe dirigente all'altezza della situazione, non solo a livello nazionale. Chi sarà il candidato del centrodestra alla poltrona di sindaco della Capitale? E perché i partiti non hanno ancora trovato l'intesa su un nome da contrapporre a Virginia Raggi?

Le elezioni si avvicinano e il tempo, anche se ci appare sospeso dalla pandemia, continua a scorrere inesorabilmente. È arrivato il momento che il centrodestra batta un colpo.

Kim Jong-Un sfida Biden

La Corea del Nord lancia due missili balistici (vietati dalle risoluzioni Onu) nel Mar del Giappone. Seoul esprime "profonda preoccupazione"



Forca e fisco, così Cairo affronta l'emergenza Covid

di DIMITRI BUFFA

Forca, moralismo fiscale e tanta voglia di espropriare quella parte di italiani che non vota a sinistra. Nella televisione di Urbano Cairo (editore) i suoi agguerriti e ben pagati giornalisti l'emergenza Covid suggeriscono di affrontarla così. Ossia dando la colpa a quella metà di italiani che, secondo loro, non paga le tasse e le multe degli enti locali – compresi quelli che ci fanno cassa impunemente da anni, con strisce blu e autovelox – e che quindi merita di venire espropriata. E punita. Come chiede di fare ad esempio il pensionato Piercamillo Davigo onnipotente in studio da Giovanni Floris a “Dimartedì”.

Va detto che Urbano Cairo, l'editore che li guida, ha della disgrazia Covid una visione da “bicchiere mezzo pieno”: “Un'occasione irripetibile per triplicare le vendite pubblicitarie” anche perché “la gente sta tutta a casa”. Proprio come diceva ai suoi sottoposti in un incredibile video che chiunque può vedere su YouTube e che risale ai primi tempi del cosiddetto lockdown di un anno fa.

La geometrica potenza tra il moralismo degli stenterelli portato avanti da Floris in trasmissioni pazzesche e senza contraddittorio, come quella di martedì scorso e il cinismo dei comportamenti reali del padrone Urbano Cairo – ma anche di qualche stella di scuderia, tipo Andrea Scanzi – è il segreto che sinora ha funzionato, sia per fare audienze sia per acchiappare il voto da parte dei grillini con, o senza, Giuseppe Conte.

Poco importa se, in un momento come questo, un vero condono e non un piccolo compromesso che ritirerà solo le cartelle inesigibili o finite in prescrizione avrebbe rappresentato una manna per tutti gli italiani, giacché se ci sono 50 milioni di cartelle in giacenza è verosimile che riguardino quasi tutti i maggiorenti con codice fiscale del Belpaese.

La ricetta dei più o meno cripto-comunisti che sognano Cuba, la Germania Est, la Corea del Nord – e dei loro sodali che, pur senza essere comunisti, sognano un sistema autoritario dove comandano i Torquemada in toga o quelli nelle redazioni – è sempre la stessa: sorvegliare, punire la classe media e l'iniziativa privata, coltivare una clientela fatta di lavoro pubblico ipertrofico, spesso nullafacente e di poveracci assistiti con l'elemosina di cittadinanza. Un esercito di disperati in stile Venezuela, su cui imperare mentre tutti gli altri affogano nei debiti e nella pandemia. I padroni dei moralisti – in compenso – fanno enormi affari pubblicitari, visto che la vita ormai si svolge davanti a uno schermo tv, di un computer o di un cellulare.

Anche George Orwell nel suo “Grande Fratello” o ne “La fattoria degli animali” non sarebbe arrivato a simili fosche previsioni sul futuro che, invece, tutti noi stiamo supinamente subendo.

In difesa dei padrini e delle madrine

di VINCENZO VITALE

Alcuni Vescovi italiani (di Sulmona, Catania, Perugia) da qualche mese in qua hanno cominciato a sfornare decreti, attraverso i quali hanno escluso la partecipazione di padrini e di madrine – sia pure a titolo sperimentale, per tre anni – dalla celebrazione dei riti del battesimo e della cresima. La motivazione non risiede nella pandemia o nella necessità di evitare assembramenti, come si potrebbe pensare, ma in altri aspetti che qui cerco di riassumere.

Innanzitutto, si afferma che il canone 872 del codice di Diritto canonico dedicato al battesimo non prescrive, come obbligatoria, la presenza del padrino o della madrina, ma come facoltativa. Si tratta in realtà di un errore di interpretazione o, comunque, di una interpretazione infondata, in quanto il canone 872 letteralmente afferma che la presenza del padrino o della madrina va garantita “per quanto possibile” (quantum fieri potest).

Si vede subito infatti che dire che una certa presenza va garantita “per quanto possibile” non significa per nulla renderla facoltativa, come invece affermano i decreti vescovili, ma invece che essa può mancare soltanto in caso di impossibilità oggettiva dovuta a varie cause: pandemia, urgenza, stati patologici, mai per altri motivi. Insomma, in alcun modo il canone citato conferisce al Vescovo la facoltà di escludere a sua discrezione padrini e madrine da battesimo e cresima: questo è quanto ritengono, fra l'altro, non solo noti canonisti (per esempio Carlo Fabris, docente di Diritto canonico all'Urbaniana), ma anche una risposta fornita ad un quesito dalla Congregazione per il Culto nel 1975. Mentre, dal canto suo, un noto Commentario al codice di Diritto canonico precisa che “il padrino o la madrina non devono mancare, la loro assenza dev'essere per sé un'eccezione”.

In seconda battuta, i Vescovi affermano che la presenza di padrino e madrina viene ormai da tempo vissuta come una consuetudine sociale sostanzialmente priva del significato religioso che, invece, essa dovrebbe conservare e mostrare. Comprendo il tenore di questa critica, che gode di una sua verità, ma non mi sembra che essa sia capace di spostare i termini del problema in modo significativo. Infatti, da questo punto di vista, ogni rito religioso – nessuno escluso – deve in misura maggiore o minore subire il peso di stratificazioni sociali di taglio consuetudinario, che possono anche occultarne il senso profondo. Ma ciò è inevitabile, anche perché storicamente si è sempre verificato per tutti i riti.

Si pensi al matrimonio o al funerale, ove davvero il peso della prassi sociale è evidenti e, tuttavia, nessuno penserebbe di abolirli in quanto riti religiosi. Anche perché una cosa è la religione e altra la fede, non dovendosi confondere la prima con la secon-

da, pur essendo esse strettamente collegate: quella vive nel contesto sociale, questa in quello individuale. E tuttavia la prima senza la seconda diverrebbe una sterile prassi sociale, la seconda senza la prima resterebbe seppellita nel buio della coscienza individuale.

Infine, i Vescovi sostengono che da diversi anni capita che con una certa frequenza soggetti proposti, quali padrini, non siano in possesso dei requisiti personali per svolgere in modo conveniente tale compito, trovandosi in posizione irregolare dal punto di vista religioso (divorziati risposati, coppie di fatto, unioni far soggetti dello stesso sesso) e che perciò, occorrendo respingerne la richiesta, si vengono a creare situazioni imbarazzanti ed ineccezionali.

Ma davvero ciò basta a sospendere del tutto e per un triennio la presenza di padrini e madrine da battesimo e cresima? Mi pare una decisione quanto meno impropria, in quanto non credo sia possibile allo scopo di eludere la presenza di pochi, escludere quella di molti: i primi in posizione irregolare, i secondi in posizione regolarissima. Tirando le somme, mi pare che i Vescovi, nel lodevole tentativo di giungere domani ad una riqualificazione in termini di fede del ruolo di padrini e madrine, abbiano dato luogo oggi ad un rimedio peggiore del male, escludendone del tutto la presenza, senza distinguere – come invece si deve evangelicamente fare – la gramigna dal grano. E non hanno tenuto conto, inoltre, che indipendentemente dallo scrupolo – che oggi pare evanescente – che il padrino o la madrina potrebbe usare nell'assecondare e propiziare le pratiche religiose della persona loro affidata, già il semplice fatto che fra loro e questa si sia aperto un canale di comunicazione, si sia costituita una relazione umana potenzialmente ricca di apporti e di empatia, di reciproco riconoscimento, di prolungata e genuina affezione, rappresenti già un passo importante verso il sorgere e il permanere della fede.

Perché il frutto della fede è, prima di tutto, questo: saper costruire sulla roccia ponti fra le persone, compito specifico del Pontefice. Senza l'aiuto di Dio – al quale sarà bene lasciare anche qui lo spazio necessario, senza soverchie preoccupazioni di carattere umano – essi non saranno costruiti se non sulla sabbia: anche fra padrino e battezzando.

L'Alleanza transatlantica sul Titanic

di RICCARDO SCARPA

Negli anni Cinquanta del millenovecento circolava una battuta: “Sai qual è il difetto della Costituzione americana? Che il presidente lo eleggono gli americani e ce lo ritroviamo tutti noi”. Allora i vecchi e colti europei potevano pure guardare i bambini ignoranti d'Oltreoceano dall'alto in basso, ma avevano un estremo bisogno di quei rozzi “bovari” che, ad Occidente, sconfissero i nazisti e li tute- larono dallo stalinismo, minaccioso oltre la Cortina di ferro.

Adesso l'Unione europea è anche un soggetto politico internazionale, sviluppa una propria politica di difesa. Il suo massimo organo in materia, però, è un comitato dei capi di Stato maggiore degli Stati membri, sia pure con un presidente, in quanto non ha unità militari integrate sotto una catena di comando unitaria. Per questo, al vertice dell'Alleanza atlantica l'Europa sembra ancora quella d'allora, con un segretario di Stato nordamericano, Antony Blinken che impone la linea del presidente statunitense, Joe Biden, ed il segretario generale della Nato, Jens Stoltenberg, impegnato a fare da eco ad una parodia da vecchio Bagaglino della Guerra fredda.

Una contrapposizione, invece che alla Cina comunista, ad una Federazione russa con nulla di comunista, dopo lo smembramento dell'Unione sovietica. Un giochino idiota, per spingere l'Impero che ricopre un sesto della superficie terrestre e aderisce al Consiglio d'Europa nelle braccia della Cina comunista, ed una Nazione cristiana-ortodossa, il cui Patriarca, Sua santità Kirill, è durissimo contro la retrocessione a moschea della basilica di Aya Sophia a Costantinopoli, a vendere armi alla Turchia del fondamentalista islamico Recep Tayyip Erdoğan, fianco sudorientale dell'Alleanza atlantica e suo principale problema, oggi.

Solo una Unione europea con proprie forze armate potrebbe rafforzare veramente un'Alleanza atlantica. Infatti, gli americani sarebbero più liberi di eleggersi il presidente che vogliono, senza imporcelo a tutti noi. Altrimenti gli europei saranno costretti a viaggiare su un transatlantico con al timone un arteriosclerotico. Un transatlantico sempre più somigliante al Titanic.

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

ROMA
NEWS
SERVIZI AUDIOVISIVI



Obbligo vaccinale: massima prudenza

di ALDO ROCCO VITALE

L'ipotesi dell'obbligo per ora è remota, considerando anche tutte le difficoltà e i rallentamenti nella distribuzione delle dosi vaccinali che si stanno registrando in questi giorni e che pare possano ancora proseguire a lungo, però è bene cominciare a riflettere su per non arrivare impreparati, qualora da ipotesi si tramuti in realtà concreta. Il tema dell'obbligo vaccinale incontra almeno tre difficoltà principali: di carattere scientifico, etico e giuridico.

Dal punto di vista scientifico, infatti, l'obbligo vaccinale non sembrerebbe giustificato né per ora giustificabile in quanto non è escluso con ragionevole e comprovata certezza che i vaccinati possano impedire il contagio da Covid-19. La stessa Aifa (Agenzia italiana del farmaco), infatti, ha dichiarato che non vi sono risultati scientifici che possano escludere una tale eventualità, e proprio di recente, addirittura, in Inghilterra le autorità pubbliche hanno dichiarato che perfino dopo la seconda dose di vaccino non si può essere certi che la contagiosità dei vaccinati sia da ritenere esclusa.

Dal punto di vista etico, invece, bisogna sempre prestare la massima accortezza su una obbligatorietà di un trattamento sanitario come un vaccino, di cui peraltro si ignorano gli effetti eventualmente negativi di lungo periodo. Non soltanto, infatti, dinnanzi a risultati scientifici incerti vi è un obbligo morale del personale sanitario di non somministrare farmaci ai propri pazienti, ma lo stesso principio di precauzione dovrebbe scongiurare una obbligatorietà degli stessi.

Lo stesso Comitato nazionale per la Bioetica, infatti, ha sconsigliato l'obbligatorietà dei vaccini anti-Covid, considerandola soltanto una eventuale ed estrema ratio, per di più temporanea, cioè da abrogare non appena dovesse essere terminata o diminuita la fase acuta dell'emergenza che stiamo vivendo. Eticamente, infatti, non si può costringere qualcuno ad accettare un trattamento terapeutico che non desidera, specialmente se - come in questo caso - non sono note le eventuali ripercussioni negative di lungo periodo come ammette



la stessa comunità scientifica.

Dal punto di vista giuridico, infine, occorre distinguere una dimensione di metodo e una di merito. Sotto il primo

profilo, cioè quello di metodo, l'obbligo vaccinale sarebbe in sé legittimo stante quanto disposto dal secondo comma dell'articolo 32 della Costituzione, ma

proprio per questo sarebbe legittimo soltanto a determinate condizioni, cioè quelle desumibili dalla stessa disposizione costituzionale e dai principi generali dell'ordinamento. Soltanto se posto con una legge ordinaria dello Stato, con esclusione quindi degli oramai famigerati Dpcm, dei decreti ministeriali, delle leggi regionali o di qualunque altro provvedimento che non fosse una legge ordinaria dello Stato regolarmente dibattuta e votata dal Parlamento, poiché l'obbligo vaccinale comporterebbe una limitazione e una disciplina di diritti costituzionali come quello della libertà personale, dell'autodeterminazione terapeutica e della salute. Sotto il profilo del merito, invece, sarebbe altresì necessario che fossero individuate le categorie di soggetti su cui primariamente tale obbligo dovrebbe ricadere, non potendosi prevedere un obbligo astratto e generalizzato, specialmente in un contesto come quello attuale e del futuro più prossimo in cui scarseggiano e scarseggeranno le dosi vaccinali.

L'eventuale legge che introducesse l'obbligo vaccinale contro il Covid, dovrebbe altresì istituire un fondo per indennizzare tutti coloro che sul breve o, soprattutto, sul lungo periodo dovessero riportare lesioni alla propria integrità psico-fisica a causa del vaccino inoculato in osservanza del precetto legale, così da non poter suscitare dubbi di legittimità costituzionale, specialmente alla luce delle recenti sentenze 118/2020 della Corte costituzionale che ha esteso l'indennizzabilità dei vaccini obbligatori ordinari anche ai vaccini solamente consigliati.

Insomma, l'eventuale obbligo vaccinale anti-Covid deve essere considerato con la massima prudenza, e sarebbe comunque necessario che il legislatore adottasse la massima perizia giuridica e la massima accortezza etica prima di scegliere la strada dell'obbligatorietà, proprio perché sono in ballo non soltanto le vite e la salute dei cittadini, ma anche principi costituzionali intangibili e delicatissimi posti a fondamento della democrazia e dello stesso Stato di diritto, in cui da parte di tutti si presume di vivere.

Coronavirus, un focus sulla situazione carceraria

di PIERPAOLA MELEDRANDRI

Una tematica importante, oggetto d'esame, è riscontrabile nelle tutele patrimoniali per gli eventuali danni biologici, a medio e lungo termine, che si dovessero verificare a seguito della vaccinazione. Per quanto attiene all'efficacia dei vaccini, i dati disponibili sulla immunizzazione dopo sei mesi dalla loro somministrazione ancora non sono stati resi pubblici, così come i dati sulla sua sicurezza nel medio e lungo termine. Qualora si verificassero danni biologici permanenti, nel medio e nel lungo termine, in soggetti sottoposti alla vaccinazione, poiché la vaccinazione è volontaria e per poter essere sottoposti alla stessa occorre firmare un modulo dove si riporta chiaramente che i danni a lunga distanza non sono prevedibili, i dipendenti che con sacrificio stanno lottando in prima linea contro la pandemia e che si vogliono sottoporre a vaccinazione, senza avere notizia sugli effetti collaterali, potrebbero subire la beffa, a seguito dell'insorgenza di danni. Ossia non avrebbero diritto ad alcuna forma d'indennizzo.

Premesso quanto sopra, è da segnalare la delicata situazione all'interno delle carceri, ove la stessa detenzione è un fattore di aumento del rischio, poiché i detenuti vivono in un ambiente già di per sé malsano e sovraffollato. Nelle case di pena sia i detenuti comuni, sia i reclusi nelle sezioni di massima sicurezza, vengono a contatto con gli operatori carcerari, a partire dalle guardie

penitenziarie, e con i familiari. Inoltre, è da rimarcare che il detenuto asintomatico non viene sottoposto a nessun tampone e quello sintomatico è isolato a titolo preventivo, in apposite sezioni separate, per circa 10-14 giorni.

Dopo questo periodo, viene nuovamente testato e, se risulta negativo, è rinvio nelle celle di detenzione ordinarie. Pertanto, anche in questo caso, alla luce della normativa citata e del prefato parere dell'Inail si configurano responsabilità da indennizzo sia per il detenuto, sia del personale che opera a vario titolo all'interno del penitenziario (guardie, operatori, volontari, medici, psicologi, educatori, assistenti sociali, avvocati).

È lapalissiano, quindi, che le problematiche per il rischio d'infortunio da Covid-19 all'interno delle carceri rappresentino un problema che travalica il perimetro della casa di pena, essendo quest'ultima connessa con l'esterno. Si può sicuramente affermare che la malattia da Coronavirus va correttamente configurata come infortunio sul lavoro. Tale collocazione garantisce senz'altro una più ampia tutela dell'evento, quantomeno perché così l'Inail interviene non solo nelle ipotesi in cui il lavoro ne sia stata la causa (come avverrebbe, ai sensi dell'articolo 3 del Testo unico numero 1124/65, se si trattasse di tecnopatia), ma anche quando il lavoro

ne rappresenti la semplice occasione (vedi articolo 2 del Testo unico).

Come noto, la malattia da Coronavirus provoca conseguenze significative, fino al decesso, soprattutto in persone che già soffrono di altre patologie importanti o, comunque, molto anziane. In altre parole, il virus è spesso una semplice concausa del danno. Tuttavia, ciò non preclude né limita la tutela Inail. È infatti pacifico, nella giurisprudenza infortunistica e sulle malattie professionali il riferimento all'articolo 41 del Codice penale, secondo il quale il rapporto causale tra evento e danno è governato dalla regola dell'equivalenza delle condizioni. Ciò significa che va riconosciuta l'efficienza causale a ogni antecedente che abbia contribuito, anche in maniera indiretta, remota o in veste di fattore accelerante alla produzione dell'evento stesso (si confronti, tra le tante, Cassazione 7 novembre 2018 numero 28454; Cassazione 19 giugno 2014 numero 13959; Cassazione 21 gennaio 1998 numero 535).

La Polizia penitenziaria, o gli altri lavoratori in ambiente carcerario, meritano la stessa tutela del personale medico, quando l'attività lavorativa rappresenti la causa del contagio, purché dimostrino la positività al test o, comunque, l'esistenza della patologia e il contatto con persone ammalate in ambiente lavorativo.

Un provvedimento di fondamentale importanza che si sta affacciando ora, quale intervento di prevenzione mirata, è rappresentato dalla vaccinazione anti Covid-19 che sarà oggetto di una prossima discussione in questa sede. La popolazione detenuta, la Polizia penitenziaria e tutti gli operatori che lavorano in ambiente penitenziario sono stati identificati a rischio di infezione maggiore, rispetto al resto della popolazione e, per questo motivo, hanno avuto la precedenza nella somministrazione del farmaco rispetto ad altre categorie. In molte regioni sono già iniziate le vaccinazioni ai detenuti e al personale penitenziario. Il problema, per questi soggetti, è rappresentato, piuttosto, da un minor riconoscimento, rispetto al personale sanitario, di sussistenza del nesso eziologico con l'attività lavorativa.

La maggiore difficoltà di avvalersi delle presunzioni, tuttavia, non preclude agli interessati la possibilità di far riferimento alla specificità delle mansioni e del lavoro svolto, alla diffusione del virus nella località o nell'azienda dove operano e agli altri fatti noti, dai quali sia possibile trarre presunzioni gravi, precise e concordanti, ai fini della prova presuntiva del rapporto causale o, meglio, di occasionalità della patologia da Covid-19 con l'attività protetta.

(*) Con la collaborazione del Centro studi penitenziari del Coordinamento nazionale operatori per la salute nelle carceri italiane

La Convenzione calpestata da Erdogan

Reccep Tayyip Erdogan, con un decreto presidenziale, ritira la Turchia dai tavoli della Convenzione di Istanbul. Il trattato internazionale fu adottato nel 2011, lo spirito era quello di obbligare i governi aderenti alla Convenzione a legiferare per reprimere la violenza domestica e di genere, inclusi lo stupro coniugale e le mutilazioni genitali femminili. L'abbandono da parte di Erdogan del tavolo internazionale era previsto, infatti già la scorsa estate il governo islamo-nazionalista aveva suscitato polemiche, quando annunciò che stava valutando la possibilità di ritirarsi dalla Convenzione.

Ha dichiarato Canan Güllü, presidente della Federazione turca delle associazioni femminili, che sperava che la mobilitazione promossa ad agosto di interi settori della società potesse bastare a fare riflettere il presidente sull'allontanamento da questa "sensibilità sociale" di respiro internazionale. È evidente che il crollo di popolarità di Erdogan - e le sconfitte politiche nelle ultime amministrative - lo hanno portato ad ascoltare i gruppi più conservatori e meno laici, con la speranza che un atteggiamento più rigido e oppressivo possa essere più assoggettante verso la popolazione. Così, nella notte tra venerdì e sabato, con un atto monocratico, Erdogan ha sancito, oltre che l'uscita dalla Convenzione, paradossalmente "di Istanbul", un duro colpo per le donne turche sempre più vittime di violenze. I dati, sicuramente in difetto, rilevati dall'organizzazione femminista turca Stop Femicides, stimano che, nel 2020, trecento donne sono state uccise dagli uomini in "ambito familiare o limitrofo"; a queste vanno aggiunte oltre cento donne che hanno perso la vita in condizioni di poca chiarezza; inoltre, Stop Femicides ha registrato 77 omicidi di donne dall'inizio del 2021.

Le reazioni alla scelta del presidente turco sono state una serie di manifestazioni, che sabato hanno caratterizzato le piazze di Istanbul, di Ankara e di Izmir, dove migliaia di donne hanno protestato contro la decisione unilaterale del presidente turco, anche ampiamente condannata dai suoi partner tradizionali. Inoltre, il segretario generale del Consiglio d'Europa, Marija Pejcinovic

di FABIO MARCO FABBRI



Buric, ha parlato di una decisione "devastante"; come il presidente degli Stati Uniti, Joe Biden, che ha affermato in un comunicato ufficiale: "Questo è un passo indietro estremamente scoraggiante per il movimento internazionale, che

lotta contro la violenza verso le donne". Anche Jean-Yves Le Drian, ministro degli Esteri francese, ha deplorato "un preoccupante calo dei diritti".

Ricordo che i principi della Convenzione stabiliscono che gli uomini e le

donne hanno uguali diritti, e obbligano i governi ad adottare misure per prevenire la violenza domestica contro le donne, proteggere le vittime e perseguire i responsabili di violenze. Firmata da Ankara nel 2011, ratificata dal Parlamento turco nel 2014, è diventata l'incubo dell'élite islamo-conservatrice al potere, ostile agli articoli relativi alla parità di genere e alla non discriminazione delle minoranze sessuali.

Alla vigilia dal vertice europeo del 25 e 26 marzo, la decisione turca di ritirarsi da un trattato europeo che protegge le donne dalla violenza sottoscritto, come detto, proprio a Istanbul, appare come una nuova provocazione del presidente Recep Tayyip Erdogan nei confronti dei suoi partner europei, i quali sembra ormai che trattino Erdogan come un "monello" a cui perdonare capricci, con la differenza che queste scappatelle interessano la politica internazionale e i diritti umani. Le motivazioni della "scelta" di Erdogan vanno ricercate anche nelle pressioni che da mesi sono esercitate dai capi religiosi delle confraternite e dai politici più conservatori, i quali hanno spinto il governo ad abbandonare il "tavolo" internazionale, ritenuto lesivo dei valori familiari.

Così Fahrettin Altun, responsabile della comunicazione di Erdogan, sul suo account Twitter ha dichiarato: "La convenzione di Istanbul, che originariamente mirava a promuovere i diritti delle donne, è stata dirottata da un gruppo di persone che cercano di normalizzare l'omosessualità, che è incompatibile con i valori sociali e familiari della Turchia. Da qui il nostro ritiro".

Abdulhamit Gül, ministro della Giustizia, ha affermato: "Continueremo a proteggere con determinazione l'onore del nostro popolo, delle nostre famiglie e del nostro tessuto sociale". Mehmet Boynukalin, il controverso Imam di Hagia Sophia, ha twittato: "Tanriya ükür", "grazie/lode a Dio", vedendo la scelta come un passo verso una Turchia più giusta e più forte.

Ma la "pietra tombale" su questa scelta, come su molte altre, l'aveva già piazzata il presidente turco nel 2019, quando aveva affermato che il testo della Convenzione non aveva alcun valore per lui poiché "non faceva parte del Corano".



winover

SERVIZI COMPLETI ED INTEGRATI
PER L'INDIVIDUAZIONE
DI FINANZIAMENTI ALLE AZIENDE